This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

6000932178

EDIZIONE DI $\overline{CLX}$ ESEMPLARI NUMERATI,

E $\overline{XVI}$ IN CARTA INGHILESE

DEI QUALI $\overline{X}$ COL NOME E $\overline{VI}$ COL NUMERO;

PIÙ $\overline{II}$ IN CARTA ANTICA

—

(N.° 76)

TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI MARIANO CELLINI E C.

CANZONA

D'UN PIAGNONE

PEL BRUCIAMENTO DELLE VANITÀ

NEL CARNEVALE DEL 1498

BODLEIANA BIBLIOTHECA

DA UNA RARISSIMA STAMPA CONTEMPORANEA

AGGIUNTAVI
LA DESCRIZIONE DEL BRUCIAMENTO
FATTA DA GIROLAMO BENIVIENI

IN FIRENZE
PRESSO GLI EREDI GRAZZINI
da Santa Maria in Campo
1864

S-D

288. h. 3.

AL CONTE

CARLO CAPPONI

L'EDITORE

—

Chiarissimo Signore,

Scrivere il nome di Lei in un libretto che può chiamarsi savonaroliano è onorare chi ne curò la stampa e rendere giusto omaggio a quella religione pel Frate ferrarese, di cui sono splendido documento le pubblicazioni da Lei promosse o aiutate e l'unica collezione ch'Ella tiene presso di sè delli scritti e delli scrittori del Savonarola. Nella quale perchè mi parve prendere buon luogo questa Canzona, *per ciò spero ch'Ella ne accoglierà con animo lieto l'offerta.*

Sono col dovuto ossequio

Di Lei, signor Conte,

di Firenze, nel febbraio del 1864.

Umiliss. Devotiss. Servo
GIOVANNI DOTTI.

PREFAZIONE.

I. Due sappiamo essere stati i carnevali in cui fra Girolamo Savonarola, per bocca del suo confratello Domenico Buonvicini, predicò in Firenze e ordinò il *bruciamento delle vanità* o *dell'anatema*; nel 1497 e nel 98, rispondenti al 96 e 97 di stil fiorentino; al secondo de' quali si riporta la Canzona che io oggi pubblico su l'unica stampa conservata nella Biblioteca Palatina (1). Aggiunsi la descrizione di que' bruciamenti, per la piena intelligenza de' versi del Piagnone anonimo; e piuttosto che compilarla io stesso dagli storici e biografi del Frate, o staccarla, corpo mutilo, da alcuna delle biografie, volli giovarmi della occasione per ren-

(1) Ne diè la prima notizia il visconte de Batines (*Bibliografia delle Rappresentazioni*, pag. 84), e con maggior esattezza ne parla il Brunet (*Manuel du Libraire*, to. 1, col. 1555). È un opuscolo di sei carte non numerate, in piccol 4to, senza frontispizio, senza luogo nè data (ma certamente l'anno stesso del bruciamento), di bel carattere tondo. La lezione è rozza e scorretta, e in certi luoghi manifestamente guasta; tuttavia nel correggere sono andato con riserva. Le quartine (*Hor finito* ec.) che succedono alla canzona, e ne sono come la *morale* (secondo giustamente dice il Batines), non hanno alcun titolo.

derne alla luce una quasi ignorata, e pur la più bella e vivace che s'abbia, e dettata in commento a poesia, e di poeta valente. Girolamo Benivieni, che quei fatti vide e ne fu parte, fedele e diligente raccoglitore delle memorie savonaroliane, ne' commenti alle sue *Canzone e Sonetti*, stampati non più tardi del settembre 1500, narrando le cerimonie de' fanciulli fiorentini nei tre ultimi anni della vita del Frate, ci lasciò de' bruciamenti un compiuto racconto (1); a cui la schietta fede del narratore dà, senza offesa del vero, evidenza di colorito e movimento d'affetto. È in commento alla canzone *Da che tu ci hai, Signore;* la quale fu cantata da' fanciulli nel Duomo, innanzi d'andare in Piazza ad ardere le vanità (*pag.* XXII *della nostra ristampa*). E poichè pare a prima giunta un po'ambiguo quale de'due bruciamenti e' ci abbia descritto, se del 97 o il nostro del 98; a chiarircene, e ad illustrazione del soggetto, torna riferire qui ciò che intorno i bruciamenti e le altre feste spirituali de'fanciulli fiorentini abbiamo dalli storici.

Cito i contemporanei, il Burlamacchi (*Vita del p. f. Girolamo*) e il Nardi (*Istorie di Firenze*); e soli questi delli antichi, perchè da loro specialmente attinsero i posteriori. Il Burlamacchi, dopo esposta con la sua solita mi-

(1) Vedi a pag. XVII.

nutezza la riforma morale dei giovanetti, dice (*pag.* 119) essersi fatta nel 1496 la domenica dell'Ulivo processione solenne; che mossa dall'Annunziata per san Marco e san Giovanni venne alla piazza de'Signori, dove cantarono la Laude del Benivieni *Viva ne' nostri cuor, viva, o Fiorenza, Viva Cristo il tuo Re;* (1) poi sempre cantando, fecero capo a Santa Maria del Fiore, ed ivi offerirono pel Monte di Pietà le limosine di danari e cose preziose che i giovanetti aveano accattato in gran copia. L'anno seguente 1497, seguita il Burlamacchi (*pag.* 122), venendo il carnevale, fu fatto il bruciamento delle vanità (e lo descrive, conforme al Benivieni) e offerte le solite limosine a'Buonuomini di san Martino. E il bruciamento, anche più ricco e sopra una macchina maggiore (*pag.* 124), e le limosine furono rinnuovate l'anno dopo, 1498. Il Nardi (II, 21) fa memoria d'una comunione e processione di fanciulli, senza altrimenti descriverla, nel 96, ma la pone al dì di Natale; e certamente fu quella della domenica dell'Ulivo. Nel giorno di carnevale del 97 racconta il primo bruciamento, al quale vengono i fanciulli in processione; e questa descrive, ed è la stessa del dì dell'Ulivo dell'anno innanzi, che il Nardi, tardo narra-

(1) Anche questa processione del 96 è dal Benivieni descritta ne'suoi *Commenti*, in illustrazione della Laude qui citata.

tore di cotesti fatti nell' esilio di Venezia, qui riporta con errore manifesto: perocchè laddove Egli dice de' fanciulli, che dopo la processione vanno al bruciamento « tutti vestiti di bianco, e con ghirlande d' ulivo in capo, e crocette rosse in mano », il Benivieni che tali e quali li rappresenta nella processione del 96 (1), a cui meglio conveniva l'ulivo, nota espressamente (*pag.* XXI) che pel bruciamento « non mutarono, come in quella, gli abiti loro consueti. » Nel carnevale del 98, prosegue il Nardi (II, 30), fu rinnuovato il bruciamento, benchè questa volta con qualche dimostrazione di mal' animo contro a' fanciulli bruciatori (2).

Ora si confronti la narrazione del Benivieni. Egli ci descrive il bruciamento come cosa fatta la prima volta (*pag.* XXIII); la cui buona riuscita dette animo a prepararne un secondo, che le vicende de' tempi impedirono e ch' egli spera si farà quando que' tristi tempi saranno passati (*pag.* XXIX). Alle quali parole facile e naturale spiegazione sarebbe, che le

(1) « Tutti in veste bianche, coronati d' ulivo, e con crocette rosse in mano » a c. CXI, *verso*, del *Commento*.

(2) Però la prima processione e questua de' fanciulli, avanti anche alla domenica dell' Ulivo, è de' 16 febbraio 1496; e la raccontava quello stesso giorno, ultimo di carnevale, a Lodovico il Moro un suo agente in Firenze. Di questa, taciuta affatto dagli antichi biografi, si deve la notizia al Villari, che ha pubblicato il documento (*Storia di fra Girolamo*; Appendice, XXII).

vanità si ardessero la prima volta non nel 97 ma nel 98, che al secondo bruciamento già preparato per l'anno avvenire fosse impedimento la morte del Frate e la dispersione della parte piagnona; di guisa che come il Benivieni parla d'un solo bruciamento, così quello solo veramente abbia a ritenersi accaduto. E questa opinione, pur dubitando, trassi io dalla prima lettura del Benivieni. Se non che le parole di lui, le quali potevano essere autorità contro la narrazione volgata, cedono all'autorità maggiore di testimonianze sincrone e irrepugnabili, che parlano chiaro de' due bruciamenti. Nè manca modo di spiegare come egli abbia taciuto del secondo; poichè è certo che la descrizione tocca quel primo del 1497. Dopo il quale se i fanciulli preparavano nella quaresima nuove vanità per ardere, e non poterono, voglionsi le parole del Benivieni (*pag.* XXIV) interpetrare ch' e'non potessero dentro la quaresima stessa e forse la domenica dell' Ulivo, in cui avrebbero rinnuovate le pompe dell' anno passato, aggiugnendovi il bruciamento; e che il Benivieni scrivesse nel 97 stesso, innanzi alla seconda festa dell' anatema. Ma la congettura divien certezza, se si ponga mente dove loda i fanciulli cercatori di vanità (*pag.* XIX) perchè « essi hanno *per insino a qui* sopra ogni fede » sopportato i maltratta-

menti de'nemici di quella riforma; e poc'oltre, dove attesta « con quale frutto universalmente di tutta la città, loro lo abbino *insino a questi tempi* eseguito »; nè queste cose potettero scriversi, se non mentre durava tuttavia la predicazione e la vita del Frate. E quel lamento (*pag.* XXIV) « successono et ancora per occulto iudicio di Dio continuamente succedono tali tempi che non immeritamente si è differita questa cosa.... fino a tanto che gli eletti suoi sieno mediante la persequzione.... dispositi et solidati » ben si conveniva a' tristi giorni del 97, quando i Compagnacci vessavano e insidiavano il Frate e i Piagnoni, e il Borgia gli scomunicava. Intanto il buon Benivieni confidava a' suoi Commenti il dolore segreto dell'anima, e con rassegnata speranza scriveva la seconda Laude (*pag.* XXIV) pel futuro bruciamento, e poi quasi scorato temeva che l'indugio le togliesse opportunità. Ma se la Signoria de' due primi mesi del 98 fatale, amica al Frate, parve avverare quelle speranze, cosicchè il rogo carnevalesco fu riacceso e, come dice il biografo, sopra macchina maggiore, non fu lasciata però a' fanciulli tanta sicurezza e quiete dalla parte avversa, che potessero senza molestia d'ingiurie e di villanie compir la funzione (1); onde non fa maraviglia se la Laude

(1) NARDI, loc. cit.

preparata non si cantò, e se il poeta, stampando poi le sue Canzoni commentate, a quella non cantata non appose commenti (dove avrebbe parlato del bruciamento secondo) ma invece la lasciò congiunta all' altra del 97 nè mutò le parole scritte in quell' anno. Del resto, a che buona una nuova descrizione della singolar cerimonia, se fu conservato nella seconda il medesimo ordine e' modi che nella prima? come si ha dalli storici, specie dal Burlamacchi che tutte due le descrisse.

Se dunque la descrizione del primo bruciamento io pongo qui ad illustrare il secondo, pel quale la Canzona del nostro Piagnone fu scritta, non credo me ne possa esser fatto rimprovero. Ora brevemente della Canzona stessa e della sua importanza, e come documento storico e come poesia.

II. Son noti i rimpianti che degli oggetti mondani arsi in quelle feste han fatto gli amici del bello e i nemici del Savonarola; quante tele e sin quanti marmi e quanti Decameroni e Canzonieri traviddero in quelle fiamme lì estetici e i bibliofili; e quanto disprezzo ne abbiano accattato alla predicazione del Frate, che la luce della civiltà rinascente volesse abbuiare col fumo di cotesti sagrificii. Nè valeva, pe' severi giudici del *frataccio fanatico*, allegare le buone testimonianze di lui

stesso, dove ragiona del bello e dell' arte meglio forse d' alcuno di quelli estetici; nè argomentare su le parole adoperate da' raccontatori del fatto, che non grande dovette esserne il danno alle arti e alla scienza; e mostrare improbabile che un saccheggio di vandali potesse compiersi nelle case fiorentine, dove pur a quei giorni abitavano il Ficino, il Machiavelli, il Guicciardini, il Nardi, il Buonarroti. La Canzona ch' io pubblico, a cui la forma popolare dà autorità di schietto interpetre della popolare opinione, conferma quello che già facilmente si credeva a' più avveduti storici e biografi; ciò è, quel bruciamento non fosse se non una formale protesta, che per la solennità della cerimonia s' imprimeva nelle menti della plebe meglio d' una predica, contro la elegante corruzione di che facevasi ministra l' arte presso i principi, specie i Medici e la Curia di Roma. Non volevano i Piagnoni distrugger le meraviglie artistiche, di ch' essi a lor volta furono artefici; e stolto pur a pensare sarebbe stato far di Firenze, spoglia dei suoi monumenti delle librerie delle scuole, una tebaide di penitenti: ma utile e virile proposito era d'insorgere contro lo strazio profano dell' arte, che menavano le tirannidi congiurate a' danni della vendicata libertà fiorentina; e ad esse porre sotto gli occhi qual fine la

Repubblica serbava alli strumenti di corruzione, quale ai corruttori minacciava. Contro la società cortigiana raccolta pochi anni addietro nelle sale del Magnifico Lorenzo, tra le statue delli antichi dèi e i codici de' poeti gentileschi, adunata a' simposii platonici in Careggi, agli stravizi rallegrati dalla musa del Poliziano e del Pulci nel palazzo di Via Larga, e per le piazze alle mascherate e a' trionfi inneggiati da Lorenzo stesso; contro quella società, nel cui seno le ambizioni medicee avean covata la rovina dei liberi ordini civili, fu acceso il rogo delle vanità e inspirato il canto del nostro poeta. Il quale appostamente sceglieva una forma di poesia che più spesso era volta alla corruzione morale della plebe, la carnascialesca: e tutto lo spirito di licenza d'ironia di festività paesana di metrica bizzarria, a lei proprio, versava nelle sue facili e argute strofe; ritenendone anche di quelle anfibologie che a un mistico era naturale non dispiacessero, e che oggi fanno oscuro qualche passo della Canzona. Così prima fonte del ridicolo era questo contrasto, che subito saltava agli occhi, tra il pensiero e la forma, forma pallesca e pensiero piagnone. E sebbene tali intendimenti del poeta da tutta la Canzona risultino manifesti, pur non sarà inopportuno notare più specialmente nella stanza v ciò che è detto delle feste mi-

tologiche carnevalesche, e della VII il verso da riferirsi senz'altro alla corte medicea *Del consorzio de' pagani*, che somiglia pel suono e per la frase a quello della XVI *Dal consorzio de' prelati;* somiglianza forse dall'autore avvertita, e voluta. Chi fosse il poeta, non mi par facile arguire. Io, considerando quella rude efficacia d'immagini e la schiettezza franca della lingua e dello stile e la rapidità più che lirica di certi trapassi, lo crederei volentieri poeta popolano, ignaro dell'arte; come accade ne' grandi rivolgimenti che molte poesie sortiscano siffatta origine, e come di quel tempo ne vediamo assai esempii (per non parlare de' poemetti o leggende storiche) i quali cita il Villari (lib. III, cap. 4). (1) Ma il velo dell'anonimo non scema pregio al documento dimenticato, ch'io rendo alle ragioni della storia e dell'arte.

Di Firenze, li 20 febbraio 1864.

ISIDORO DEL LUNGO.

(1) Un canto popolare in morte del Savonarola fu pubblicato dal Bindi nella seconda dispensa de' *Ricordi filologici e letterarii*, Pistoia, 1847.

Dal COMMENTO DI HIERONY. B. SOPRA A PIV SVE CANZONE ET SONETTI DELLO AMORE ET DELLA BELLEZA DIVINA. *Impresso in Firenze per. S. Antonio Tubini et Lorēzo di Francesco Venetiano et Andrea Ghyr. Da Pistoia Adì.* VIII. *di Septembre.* MCCCCC. in folio. A carte CXV-CXVII, nel commento alle canzoni *Da che tu ci hai, Signore;* e *Venite, ecco el Signore:*

Avendo già (come per lo argumento della precedente Canzona vedemmo (1)) esso Servo di Dio e vero Profeta Frate Ieronimo Savonarola in gran parte reformata la nostra città; e non solo quanto al ben vivere et alle cose dello spirito, ma ancora quanto per queste era necessario al publico e civile governo di quella; e considerando el frutto ammirabile che Dio avea circa a questo etiam per el ministerio de e poco di sopra in el preallegato argumento nominati Giovanetti operato; pensò, forse ancora così da Dio inspirato, di redurli sotto qualche ordine regola et instituto di vivere e di operare, secondo el modo e la definizione del quale ordine essi si dovessino in ogni loro azione reggere e governare. La esecuzione della quale cosa non potendo lui per le innumerabile sue occupazione per sè assummere, la commisse a el suo in Xpo Iesù fidelissimo conservo Frate Domenico da Pescia. El quale, così come egli è ad ogni opera di Xpo fervido e vigilante, raccolti subito e più esperti et e più a questo effetto non tanto per anni quanto per purità

(1) Cioè nel commento (a c. CXI-CXV) alla Canzone del dì dell'Ulivo del 1496, *Viva ne' nostri cuor* ec.

di vita e naturale iudicio accommodati Giovanetti, incominciò, come diligentissimo pastore, ad investigare el desiderio la inclinazione et el consiglio di ciascuno circa a questa loro nuova reforma. E considerato, per la uniformità di tutti e per el maturo loro consiglio et incredibile prontitudine et affetto a questa cosa, ivi essere la mano di Dio, gli ebbe più volte appresso di sè: et esaminato tutto quello che intorno a ciò si poteva, feciono ultimamente una non manco utile et accommodata che bella e copiosa reforma, così circa alla modestia delli abiti et alla osservanzia di tutte le cose morale, massime pertinente a el vero culto et alla vera radice del vivere cristiano, come circa alla creazione tempo et ordine di alcuni loro ministerii et a questo effetto necessarii officii. Infra e quali (perchè lungo e fuori di proposito sarebbe di tutti in questo luogo parlare) volsono et ordinorono, che per ciascuno quartiere si eleggessino a certo tempo e con certo ordine e limitazione alcuni di essi Giovanetti: lo officio de' quali fussi discorrere per tutta la città, ciascuno pure per el suo quartiere, in certi giorni a ciò deputati, e così discorrendo investigare dove o si ritenessi giochi o si facessi altra cosa manco che onesta o permessa; e trovatone alcuna, dovessino con ogni umilità e mansuetudine ammonire chi da loro fussi in simili opere trovato, denunziandolo ancora, quando ciò fussi necessario, a quelli Magistrati publici della città appresso de' quali è la potestà di punire simili delitti. Quando ancora trovassino per le strade publice o per le chiese alcune donne o fanciulle impudicamente e fuori della loro debita onestà ornate, dovessino parimente, idest con ogni umilità mansuetudine e reverenzia, ammonirle per parte di Dio et esortarle a deporre per el ben publico della città e delle private loro anime simili vanità;

recercando ancora le proprie loro case e delli altri nostri cittadini, e confortando ciascuno appresso del quale essi trovassino cose vane lascive o poco alla cristiana professione conveniente, a spogliarsi di tali vanità e maledizione provocatorie della ira di Dio; e trovando alcuno che o non volessi intrometterli o ancora in qualunche modo gli schernissi o facessi loro altra iniuria o villania, dovessino (il che essi hanno per insino a qui sopra ogni fede osservato) sopportare pazientemente per amore di Cristo ogni obbrobrio ogni persequzione et ogni flagello, etiam senza mai respondere alcuna manco che onesta e modestissima parola; promettendo per parte di Dio, a chi di simile cose spogliare si volessi, molte grazie proprie e peculiare benedizioni. Lungo sarebbe descrivere, etiam circa a questo solo officio, tutte le sue circunstanzie, e con quanta modestia, e con quale frutto universalmente di tutta la città, loro lo abbino insino a questi tempi esequito; intanto che gli uomini sono stati molte volte, per e soli loro conforti e mansuete persuasione, sforzati a privarsi delle loro più secondo el senso care e preziose cose. Onde qualche volta è accaduto che essendo venuti essi Giovanetti alle case di alcuni più rigidi et a questa loro opera contrarii, et avendoli così come gli altri, ciò è con ogni modestia e reverenzia, per parte de el loro Re Cristo Iesù benedetto, esortati a spogliarsi di simili cose se forse alcune ne fussino appresso di loro, subito di feri lupi umili e mansueti agnelli divenuti, hanno insieme con quelli etiam scrupulosamente le proprie case ricerche e dato tutto quello che loro hanno saputo adomandare; non potendo tale ora alcuno più fero per tenereza dalle lacrime contenersi: tanta era la grazia, tanta la autorità che Dio aveva loro in questa opera conceduta! Onde ancora

qualche volta avvenne, che essendo da loro così allo improviso sopragiunti alcuni giucatori, uomini altrimenti bestiali e furiosi, e volendo oltre alla loro solita grave e modestissima ammonizione tôrre loro e dadi o le carte, non solo non li hanno fatto alcuna resistenzia o pure detta alcuna parola iniuriosa, ma quasi come ebrii et attoniti divenendo o si sono partiti o almanco senza fare parola gli hanno lasciati tôrre quello che loro hanno voluto: la quale cosa fuori di ogni ambiguità dimonstra, che in essi era altra forza et altra virtù che la loro propria. Potrei in questo luogo adducere molti altri esempli, massime circa alle ammonizione per loro fatte a molte giovane e fanciulle nobilissime della nostra città, per li effetti ammirabili delle quale s' è, per chi ha qualche lume, potuto cognoscere questa essere opera di Dio; ma per non rinfrescare la occasione e di nuovo sumministrare materia alli increduli di calunniare un' altra volta le opere di Dio, non mi estenderò per ora più oltre che si sia necessario per lo argumento della subietta Canzona (1). E se forse ancora quello che si è detto paressi ad alcuno o superfluo o puerile e ridiculo, non gli sia, priego, grave a questo tale, se è cristiano, deporre almeno a tempo li occhiali della superbia di Satana, et assummere quelli della umilità di Cristo; et allora gli sia lecito fare quello iudicio che gli ditterà el testimonio della sua conscienzia. Dico adunque che avendo già essi Giovanetti in virtù di Dio e con simile modo purgato buono numero delle case de' nostri cittadini dalle predette cose lascive vane e detestabile, e tutte in uno luogo a ciò deputato raccoltole, et appropinquandosi e dì licenziosi del Carnasciale; pensorono questi servi di

(1) *Da che tu ci hai, Signore.*

Dio convertire la consueta licenzia e male nutrita dissoluzione di quelli in purità e santificazione di spirito. Onde in luogo delle maschere delli inonesti giuochi et abominevoli discorsi, ordinorono che per essi Giovanetti si facessi el dì proprio di Carnasciale una processione simile a quella della quale in el precedente argumento abbiamo diffusamente parlato, non mutando però come in quella gli abiti loro consueti: e così volsono che in luogo delle altre feste esecrabili, fuochi e capannucci del diavolo, si facessi de' suoi medesimi instrumenti, ciò è di tutte quelle cose vane lascive e disoneste le quale essi Giovanetti avevono come di sopra raccolte, uno sacrificio a Dio in odorem suavitatis. Onde a questo effetto fu ordinato, che per le mani di alcuni uomini ingeniosi si fabricassi in su la piaza de' Signori uno edificio di legname, capace a ricevere tutte le sopradette cose: el quale edificio così fatto si elevava da terra con otto faccie, colle quale verso la sua cima a modo di piramide restringendosi ascendeva a una alteza di trenta cubiti in circa; et era ciascuna delle dette faccie, nella sua più bassa parte, larga cubiti quindici. Circundavano per tutto questo tale edificio sette quasi gradi l'uno sopra l'altro con pari intervalli distinti, sopra e quali furono non senza grato artificio poste tutte le cose predette: onde parte di essi gradi erano ornati di varie tabule e panni di preziose benchè lascive pitture; parte di getti e sculture non di mediocre belleza; parte di musici instrumenti, come arpe liuti citare et altri a questi simili; parte ancora di tanti ornamenti e vanità muliebre, come specchi velerie capelli lisci profumi e simile altre cose e vanità innumerabile, quanti appena si sare' creduto essere in tutta la città: pendeano ancora da alcuno de' detti gradi non piccola quantità di scacchieri, di

forme da fare carte e di tavolieri; e da tutti uno numero senza numero di dadi tavole carte e simili instrumenti di Satana. Sopra questi sette gradi, referenti e sette vizii capitali, era quasi come principe e capitano di quelli in una patente sedia collocato esso Carnasciale in forma d' uno intanto sozo et abominevole monstro, quanto si può ciascuno imaginare che sia nel conspetto di Dio uno composto di tanti e tali vizii, quanti e quali sono quelli che in simile dì sogliono occupare le infelice anime de' nostri mentiti cristiani. Et erano tutte le sopradette cose con tanto ordine e con tale distinzione etiam quanto ad ogni loro parte collocate, che esso edificio, così come egli era ornato et acconcio, non manco allora per sè tutto che per qualunche de' suoi membri, grato agli occhi di ciascuno e delettabile si rendeva. E dico per qualunche de' suoi membri: perchè infra gli altri suoi ornamenti vi erano alcune pitture alcuni rilievi et alcune altre cose di tanto valore e belleza, che generalmente per chi le vide furono insieme con le altre estimate ascendere alla valuta di più migliaia di ducati. Et io, lasciando indrieto le cose di maggiore opinione, ebbi in mano tale testa in pittura, che fu chi la volle ricomperare dieci ducati; et infra gli altri uno scacchiere lavorato di pietre fine e di avorio, che diceano essere solo e senza gli scacchi costo ducati quaranta. Questo ho voluto referire acciò che ciascuno che non le vide possa più facilmente credere la valuta di tutte, e consequentemente cognoscere quello che Dio sa fare etiam per e parvoli. Ma ritornando al proposito nostro, dico che venuta essa processione in Santa Maria del Fiore, cantata la ascritta e da me, solo a questo effetto, premeditata Laude o vero Canzona (1),

(1) La citata *Da che* ec.

et offerto tutto quello che essi Giovanetti avevono pure per e poverelli di Cristo accattato, che furono etiam non poche centinaia di ducati, si redussono ultimamente con tutto el popolo in su la piaza de' Signori. Dove poi che con pari studio ebbono essi medesimi Giovanetti cantando referita una quasi che in modo di iocosa invettiva in esso Carnasciale fabricata Canzona (1), messono da più parte fuoco in el detto edificio; con tanta festa iocondità e letizia di tutto el popolo, quanta richiedeva lo incendio di tanti e sì varii instrumenti arte lacci et inganni del diavolo, e la espiazione della città di Dio di una sì esecrabile e male per insino a questi tempi in el gremio di Cristo nutrita peste. Per la quale cosa non solo gli uomini le donne et e fanciulli, ma ancora le creature insensibile, ciò è le publice campane pifferi e trombette, parevono in quella ora che per la esuberanzia d'uno tanto gaudio e publica letizia mirabilmente esultassino: onde con assai più chiaro suono, insieme con l'altissime voce di tutto el popolo e con le crepitante fiamme, in gloria et onore di Dio confusione et ignominia di Satana e de' suoi membri, ascendendo insino al cielo si estendevono. Passati in questo modo e con questo gaudio publico e spirituale consolazione di tutta la città e licenziosi dì di Carnasciale, e succedendo quelli della Quadragesima, tempo di compunzione e di penitenzia, di nuovo incominciorono essi Giovanetti a ricercare secondo l'ordine predetto le case de' nostri cittadini, invitati non solo da el prospero successo della loro prima recerca, ma parimente ancora

(1) Potrebb' essere la nostra? Anche il Burlamacchi (*pag.* 124) dice che « quivi cantorno una faceta invettiva di nuovo composta contra Carnevale ». Ma tutti e due parlano del bruciamento del 97.

dalla occasione del tempo; el quale etiam per sè suole inclinare le mente degli uomini non solo a digiunare et astenersi da el cibo corporale, ma ancora da tutte le cose illecite e perniziose alla purità della nostra cristiana professione. Onde mediante la grazia di Dio e le esortazione di questo suo Servo e Profeta, el quale allora publicamente predicava in Santa Maria del Fiore, raccolsono in brevissimo spazio di tempo ancora più cose e di maggiore estimazione e belleza, che quelle delle quale noi abbiamo di sopra parlato. Per la quale cosa volendo fare così di queste, come di quelle aveano già fatto, uno publico e grato sacrificio a Dio, pensorono di ordinare parimente una processione et uno edificio o triunfo, in quello modo e forma che fussi più a proposito di quello che essi servi di Dio intendevono, secondo la condizione di quelli tempi, per questo nuovo spettaculo misticamente representare. Onde essendo io a questo effetto richiesto di dovere in questo mezo pensare qualche cosa accommodata a quella invenzione, della quale già s' era qualche volta ragionato, composi la sequente Canzona (1). Ma perchè alla invidia di Satana non manca mai modo di impedire le opere di Cristo, quando da Lui gli è permesso, successono et ancora per occulto iudicio di Dio continuamente succedono tali tempi, che non immeritamente si è differita questa cosa insino a ora e differirà parimenta quanto fia la volontà di Dio, forse fino a tanto che gli eletti suoi sieno mediante le persequzione e la virtù della pazienzia per tale modo dispositi e solidati, che essi etiam infra le spade possino insieme con le sopradette cose sè stessi e le proprie loro anime a Dio prontamente offerire; o che lui ecciti la sua

(1) *Venite, ecco el Signore.*

potenzia, e, secondo che per essa subietta Canzona si dice, venga ultimamente a vedere come stia la sua cittate, e consequentemente a purgare questo suo altrimenti florido e spezioso giardino di tutte quelle erbe e male per insino a qui nutrite piante, le quali non solo non fanno da sè frutto, ma, che è ancora peggio, aduggiano con la loro ombra nociva et impediscono molte di quelle che potrebbono e per sè farne et essere cagione a qualcun altra che di sterile et infruttuosa utile e fecunda divenissi. Ora perchè variandosi la materia si varia parimente la forma, pensando io che la disposizione di quelli tempi abbia a essere molto da quella di questi presenti diversa, penso ancora che avendosi circa alla oblazione di questo tale sacrificio a inservire et accommodarsi alla condizione di essi tempi futuri, che fia necessario mutare ordine modo et invenzione; e consequentemente che questa nostra presente Canzona resti, quanto a questo tale sacrificio, d' ogni suo fine defraudata. E però desiderando io che lei per qualche altra via sortissi quello effetto a el quale essa fu in prima destinata, mi è piaciuto di accompagnarla in questo luogo con la sua precedente sorella; sperando che quello che gli è suto per la sola invidia di Satana in uno modo impedito, lei ancora e forse molto più copiosamente, per la sola benignità di Dio, in uno altro conseguiti: e questo è invitare et invitando muovere le anime preelette da Dio, a farsi per la purificazione dello intelletto e per lo ardore dello affetto incontro a el loro sposo Cristo Iesù; et in uno certo modo sforzarlo a accelerare la sua già tanto desiderata venuta, e consequentemente le grazie e le felicità a noi per questo suo servo e Profeta divinamente promesse.

CANZONA CHE FA UNO FIORENTINO A CARNASCIALE, *trovandolo fuggirsi con uno asinello carico di sua masserizie, e col fardello in spalla; e domandandol qual sia la cagione del suo partire, risponde Carnasciale esserne suto causa lo sbandimento del fuoco a lui fatto dalla città di Firenze, e però fuggirsi per la Italia in Babilonia.*

Chi ha l'occhio della fede
Puro e netto dal peccato,
Guardi un po' quel ch' è 'ncontrato
A un pazo che non crede.
Questo è stato Carnasciale,
C' ha 'l cervel nelle scarpette,
Con suo certe gente grette
C' han giucato il capitale:
Hanno avuto certe strette
In Fiorenza le lor mercie
Stazonate brutte e lercie,
Sì che han perso ogni lor fede.
Dove vai tu, Carnasciale,
Con le tua man pien di sassi,
Col grabatto de'tuo' spassi?
Fuggi tu da l' Uficiale?
Non fuggir; deh! ferma e passi;
Ch' io vo' intender la cagione.
Hai tu fatto mai quistione?
O hai perso qui la fede?

Risponde Carnasciale.

Non mi prender pel mantello,
Nè tardare il mio camino,
Perchè il popul fiorentino
M' ha parato un gran cappello.
Non in greco nè 'n latino,
Condennato m' hanno al fuoco
Per lor bando: parti poco?
Pazo è quel che non li crede.

Risponde il Fiorentino.

Dove è Giove Iuno e Marte,
Vener bella tanto adorna,
Bacco stolto con le corna,
Che solea cotanto aitarte?
Non temere, in qua ritorna;
Tu ci hai pur di molti amanti,
D' ogni sorte ben costanti.
Ben dimostri poca fede.

Risponde Carnasciale.

Son prostrati in terra tutti.
Croce Rosse e Viva Cristo!
Hanno fatto un tale acquisto,
C' han disperso e nostri frutti.

Disprezar ognor m' ho visto
Per un certo Re maggiore;
Onde mosso dal dolore
Vonne a Roma che mi crede.

RISPONDE IL FIORENTINO.

Dove sono e tua fanciulli?
Capannucci, stili e sassi,
Feste, giostre e tanti spassi
Con molti altri be' trastulli?
Hanno e' te o tu lor cassi
Del consorzio de' pagani?
Questi son pur casi strani;
Hacci perso ogn' un tua fede.
Guarda volto macilento!
Tu mi pari uno Osservante.
Tu solevi esser galante:
Esci forse d'un convento?
Tu se' stato ben zelante
Per tua fede, ed èssi visto
Che per fare un grande acquisto
Se' bruciato infino al piede.
Tu se' tutto spennechiato;
Guarda barba da romito!
Chi t' ha mai tanto schernito,
Che 'l mantel t' abbi stracciato?
E fanciui non t' han nutrito?
Le tuo donne vane e stolte
Sonsi mai contra te volte,
Che l' avevi fatte erede?

RISPONDE CARNASCIALE.

E fanciui son la mia morte,
Lor m' han tolto la mia gloria;
Con un' altra dolce istoria
M' han scacciato di lor corte,
Non fan più di me memoria.
Ciascun m' ha per derelitto;
Fin le donne m' hanno afflitto,
Rinegando la mia fede.
S' io son macro e spennechiato,
Non ti prenda maraviglia.
Qui si pasce di bisbiglia,
Frate ogn' un ci è doventato;
Hanno preso una lor briglia
D' un voler viver cristiano;
Chi vuole altro vive in vano:
Qui si pasce sol di fede.
Ogni dì fare orazione,
Digiunare in pane e sputo,
Confessarsi e starsi muto,
Ogni dì comunione.
Io non vo' più tal tributo,
Vo' mangiare altro che Frate;
Lascieracci le corate
Chi resiste a questa fede.
E' m' increscе ben di molti
Che mi han fatto lacrimare,
Nè gli posso più aitare.
Non son matti, no, nè stolti,

Costumati nel parlare,
Nello aspetto moderati;
Oh e' sono e buon soldati
Tutti e Tepidi, in mie fede!
Certi sciocchi ch' io non voglio,
Vecchi bianchi, giovinetti
D' intelletto, a me despetti
Gli ho lasciati in su lo scoglio.
Or per tutti e buon respetti
Vo' fuggire ad ogni patto,
Perch' io veggo scacco matto
Romper l' osso del mio piede.
Non tardare il mio camino,
Lascia girmi al mio viaggio;
Grande onore e grand' oltraggio
Sì mi ha fatto il Fiorentino.
Or che han perso il mio lignaggio
Per uno altro Re maggiore,
Vo' fuggire il gran furore
Pure a Roma che mi crede.
Voi siete anche maladetti
Dal consorzio de' prelati,
E sarete ragravati
D' altro suon che di sonetti.
Ma se siete tribolati
Ribandite Carnasciale;
Voi vedrete creder tale
Che non seppe mai la fede.

RISPONDE IL FIORENTINO: *Poi che tu vai a Roma, falle questa ammonizione fraterna; che se lei non si emenda, presto li accadranno tutte le infrascritte cose.*

Poi che vai camina presto
Per l'Italia tutta quanta,
Et a Roma tua ch'è santa
Tu farai questo protesto:
Che tempesta a lei vien tanta,
Che stupisce il cielo e 'l mondo;
Lancie spade e squadre a tondo
Chiariran la sua gran fede.
Dille che 'l Pastor superno
L'ha suttratto ogni remedio,
E che presto vien l'assedio
Per buttarla nello inferno;
Sì che pianghin con grau tedio
Oh! la morte de' prelati,
Perchè sono stati 'ngrati
A 'mpugnar la viva fede.
Le caverne, buche e sassi,
E cilizii, pane e sputo
Piglin tutti per tributo;
Giunto è il fin de' loro spassi:
Non aràn nessuno aiuto
Derelitti dal Signore,
Scoppierà per mezo il core
A chi 'mpugna questa fede.

Non è tempo di far festa:
Carnascial, parla gagliardo,
Alli orecchi metti un dardo;
Chè s'appressa la tempesta.
Io vorrei esser bugiardo.
Oh! Italia e Roma tutta,
Tu sarai presto distrutta,
Se tu impugni chi ben crede.
Non ci è qua alcun timore;
Cristo è fatto Re in Fiorenza,
Non stimiamo altra potenza.
Qual fia poi maggior Signore?
In digiuni e 'n penitenza
Ci starèn col cor sincero;
Fatto abbiam fermo pensiero
Di morir per la sua fede.

Risponde Carnasciale.

Abbi buona pazïenza,
Ch' io non credo farne nulla.
Là si pappa lecca e ciurla,
Non farian mai penitenza,
Stimerebbono una frulla
Fuor di me ogn' altra cosa;
Chi vuol pace e stare a posa
Non vi scherzi con la fede.
Io non entro in questo cupo.
Tu hai visto gran tempesta:
Se tu hai più d' una testa,
Trai la pelle tu del lupo.

Io vo' stare in canti e 'n festa,
Non toccar la gamba o l' osso,
Bene agiato il più ch' io posso;
Mostri un altro tanta fede.
Guarda astuzia fiorentina!
Son scacciato e derelitto;
E dove è il mio resquitto
Vuol ch' io porti la ruina.
Lascia stare ognuno al vitto:
Qui si stenta e là si gode,
Qui pel vero e là per frode.
State forti in vostra fede.

RISPONDE IL FIORENTINO.

Oh! tu se' 'l buon parassito,
Teco meco quanto vale;
Buon compagno è Carnasciale,
Che di doppio va vestito.
Pure il vero ha uno strale,
Ch' al bugiardo a suo despetto
Trae il ver di mezo il petto;
Tanta forza ha nostra fede!
Or va' via senza ritorno,
Bacia pure il chiavistello;
Fuggi presto el tuo flagello
Che destrugge il tristo giorno
Berlingaccio, tuo fratello.
Tutt' a due siete avvisati,
Che in eterno confinati
Cristo v'ha da chi gli crede.

RISPONDE CARNASCIALE, *pregandolo che lui vada seco in compagnia.*

Io ti credo, e veggo e segni,
Teso ho visto questa ragna:
Confessoro non castagna
Non mi faran vostri regni.
Ma di questo il cor si lagna,
Che sicuro del confino,
Caro e dolce Fiorentino,
Tu mi tragga per merzede.

RISPONDE IL FIORENTINO.

Son contento: ma più gloria
Mi sare' preso legarti,
E per preda consegnarti
A' fanciui per lor vittoria.
Ma non voglio ingiuria farti;
Tu vai in luoco che iustizia
Punirà la tua nequizia,
Se gli aràn la vera fede.
Farti vo' tal compagnia
Fino a Roma con mia spese,
Pur che ci esca del paese
Con quest' altra tua ginìa.
Ma'l sospetto del paese
Mi raffrena un po' la voglia,
Pur verrò fino alla soglia
Per chiarirmi chi ti crede.

RISPONDE CARNASCIALE.

Fiorentin, se tu vien meco,
Guarda me, tu stupirai,
E per certo poi terrai
Che sol tu se' lusco e ceco.
Se riman qui, stenterai;
Segui dunque la gran gregge,
E vedrai con chiare legge
Che ciascun tien la mia fede.
Se tu vedi il gran tesoro
Ch' io consumo in quella Corte
Per saziar le cinque porte,
Vedrai poi chi son costoro.
Io vi tengo un seme forte,
Che per un mille mi rende;
Spaccio lì più mia faccende,
Ch' io non fo dove altri crede.
Fiorentino, io sono un Maio,
E del mondo son la speme;
Nè ho terra ch' al mio seme
Frutti men che qui per staio:
Solo un Frate qui si teme,
E per festa ballo e gioco
Vuol scherzar meco col foco,
Come eretico in suo fede.
Or andiam, ch' io mi consumo;
Senti tu le trombe e' canti?
Muovi il passo, andiamo avanti.
Guarda, già si vede il fumo;

Pilottar ne vedrai tanti,
Polli starne e salvaggiume,
Che faria un mar d'untume;
Tutti muoion per mia fede.

DICE IL FIORENTINO *essendo giunti in Roma.*

Oh! io veggio una gran turma,
Mezi lupi golpe e orsi,
Mascherati in piaza corsi:
Va lor drieto molta ciurma.
Parmi faccin tutti a' morsi;
Di cinghiali tori e cani
Contraffatte han le lor mani.
Son que' gente di tuo fede?

RISPONDE CARNASCIALE.

Tu 'l vedrai, chè se m'han visto
Non mi lascion tener terra;
Far vedra'mi una gran serra
Per saper di che son tristo.
Ecco, a te, tutta la guerra.
Parla basso: e' son gran siri,
C'han mutati lor vestiri
Per far magna la mia fede.

Corsono tutti a Carnasciale dicendo:

Oh oh oh ve' Carnasciale!
Tutti corsono a un tratto

Con le mani al suo grabatto:
Mai non vedi furia tale.
Ciascun disse: Se'tu matto?
Guarda veste puzolente,
Occhi, barba e guancie spente!
Hai tu perso nostra fede?
Rivestiamol presto presto.
Che vuol dir tanta penuria?
Chi t'ha fatto tanta ingiuria,
Che ritorni in qua sì mesto?
Statti qua in nostra Curia.
Tu ci pari un fico afato,
Tristo afflitto e spennechiato.
Diccel presto per tua fede.

Risponde Carnasciale.

Da Fiorenza maladetta,
Che m'ha fatto quasi frate,
E pel suon delle granate
Fuggo a Roma benedetta.
Vi so dir, se voi cantate,
Là si muoion ben di fame;
Non fan balli le lor dame,
Contro a noi e la sua fede.
Là ci fan per diligione
Nel solenne mie dì santo
Con un vivo e dolce canto
Una gran Comunïone;
Voi non fate il vener santo
Tal fervore a mille miglia.

Hanno in bocca una lor briglia:
'Viva Cristo e la suo fede!
S' io non ero presto al gioco,
Vi lasciavo ancor le cuoia.
Star volevo in festa e 'n gioia,
E sbandito fu' al foco:
E fanciui dando la soia
Fatto avian un capannuccio,
E servato un bel cantuccio
Per bruciar me con la fede.
Pur io v' ho là delli amici
Che mi detton buono avviso,
Onde essend' io brutto e 'ntriso
Mi fuggi' da' loro ufici.
Sonvi stato sì deriso,
Ch' un facchino è un signore;
Credo m' arian tratto il core,
Se 'npugnavo più lor fede.
Riparate al caso vostro,
Chè lor fede mi par vera.
Han mutato un' altra cera,
Penna, carta e fine inchiostro;
Tutta in Cristo crede e spera
Con fervenzie d' orazione;
Notte e dì fan processione:
Parmi sien del cielo erede.

PARLA IL FIORENTINO.

Stavan tutti a bocca aperta
A udir questa imbasciata,

Con la bocca sgangasciata
Sorridevon que' prelati.
Quando l'ebbe poi spacciata,
Un riprese le parole;
Disse: Guarda cose fole!
Son de' matti fini erede.
Ben mi rido e ben mi ciancio
Che la vite faccia il fico
(Odi un po' quel ch' io ti dico)
Nè prun boccio o un melarancio.
Credo ch'abbino 'l nimico,
Che per qualche gran peccato
Nel cervel sia loro entrato,
Che gli ha tolto lor la fede.
Poi che gli amano il desagio
Ingrassando nelli affanni,
Stiensi là con loro inganni;
Noi starèn qui sempre in agio.
Hanno visto parecchi anni
Che 'l cervel se li consuma,
E per certo son la spuma
Della Italia e della Fede.
Abbiam fatto un buon pensiero:
Vendicarci della offesa
Con un' altra dolce impresa,
Che a noi non fa mestiero.
Leverénci da contesa,
Se in terra fiorentina
Quadragesma si confina
A' Piagnon c' han tanta fede.

Su sia fatto, o Carnasciale.
Tutti uniti in sempiterno
Te vogliam per Re superno,
Senza te nulla ci vale;
Chi farà alcuno scherno
Contro a te, sia posto in croce;
Ognun gridi con gran voce:
Viva viva la suo fede!
Fate fare una gran festa
Con un bel bando solenne,
Che Quaresma metta penne
Sotto pena della testa.
Vada a star con le segrenne
Di Fiorenza in sempiterno,
Poi che 'l nostro Re superno
Han sbandito da lor fede.

DICE IL FIORENTINO.

Poi ch' io udi' simil sentenzia,
Fuggi' via com' un baleno;
Chiaro fu' che 'l sacco è pieno
E spacciata è penitenzia.
Senza sproni e senza freno
Ritornai a' mia amanti,
E trova'gli tutti quanti
Nel fervor di viva fede.
Ripigliossi un dolce canto,
Quel *quam bonum et quam iocundum*
Habitare fratres in unum,
Tutti uniti in fervor santo,

Ieiunare per oportunum.
Arso e morto Carnasciale,
E di sua sedia regale
Quadragesma femmo erede.

E per cagione che lo amore divino cresce per la unione, ricominciossi un altro maggior fervore iubilando e cantando con dolcezze e gaudii ineffabili in questo modo:

Viva Cristo e chi li crede!
Su, Fiorenza, all' operare;
Chè Iesù vuol coronare
Chi morrà per questa fede.
Io mi sento liquefare,
Quando sguardo il mio Signore
Che per noi sia nato e more
Sol per farci in cielo erede.
O Iesù, che cosa brami
Da Fiorenza, pien d' amore?
Vien per grazia nel suo core,
Falle noti e tua legami;
Purga e 'nfiamma col splendore
La memoria e l'intelletto,
Sì che 'l core e 'l suo affetto
Si trasformi in te per fede.

Rispose il Fervore dello Spirito.

Viva fiamma son d'amore,
Carità senza misura,

Che per l' umana natura
Sparsi in terra il mio licore.
Non ricerca cosa dura
La mia legge benedetta,
Ma la mente casta e netta
Pel fervor di viva fede.
Chi mi porge il cor contrito,
Tanto amor mi tira e piega
Che mia grazia mai più niega
Far che sia da me nutrito.
Su, Fiorenza, deh! fa' lega
Col mio Figlio benedetto,
Subiugando l' intelletto
Alla santa e pura fede.
Chi si pasce nel mio coro
Non si cura più del mondo,
Perch' io son quel fin giocondo
Che trapasso ogni tesoro.
Se adesso un po' m' ascondo,
Non temete; ell' è vittoria.
Fiorentin, per vostra gloria
Dilatata fie mia fede.
Questa sapïenza umana,
Con suo' savii e gran consigli
Rete astuzie e sua artigli,
Presto fia confusa e vana.
Fioriranno come gigli
E mia semplici di core;
Tratti dal mio dolze amore
Aràn premio di lor fede.

Fiorentin, per farvi erede
Della gloria de' beati,
Siate or qui tutti 'nvitati
A morir per questa fede.
Chi ha l'occhio della fede ec.

MILLE QUATTRO NOVE E SETTE,
A DÌ VENTI DI FEBBRAIO,
CARNASCIALE ALZÒ LO STAIO;
PERSE IL REGNO A DÌ VENZETTE.
Deo gratias. Amen.

Or finito è dì venzette;
Ciascun purghi e netti il core
A rifare un gran fervore
Per quel suon delle chiavette.

Come gli Tepidi, volendo suffocare la verità, usano tutti li mezi; per li quali saranno scoperti se sono carne o pesce: ed esortazione alli fedeli ec.

Voi toccate la chiavetta,
E non siete pecorelle;
Benchè abbiate simil pelle,
Siete lupi d' altra setta.

S' e vapori fussin stelle,
Voi sareste il chiaro sole;
Dilatando vostre stole
Col giucar di bagattelle.
Miro il volto, e' par serèna;
Sguarda il corpo, egli è serpente;
E le labbra ha sì fetente
Che chi 'l gusta l' avelena.
O maligne e cieche gente,
Che gli cuor de' parvoletti
Per vostri odii e gran defetti
Suvvertite falsamente!
Egli è lupo e pare agnello,
Pare un pesce ed è scorpione;
Se fussi ape il calabrone,
Sarìa topo il pripistello.
Al ruggito e' par leone,
Le sue braccia poi son d' orso,
Pare un aspido col morso.
Se' tu luccio o storïone?
O maligni e feri tori,
Se non fusse la catena,
Profezia saria già piena,
Tanto spuman vostri cori!
Ma s' accresce vostra pena
Per corona delli eletti,
Perchè fate lor perfetti
Pungettando lor la vena.
Se voi siete reprobati,
Non mi par già maraviglia,

Perchè inyidia è vostra briglia
Di superbia coronati.
Satanasso vi scompiglia
Perchè siete sua corona,
Et al mal vi stringe e sprona
'n un voltar delle sue ciglia.
Gridi al lupo ciascun forte,
Chè l' ovile è derelitto:
E chi fa un gran delitto
Ha corona; e chi ben, morte.
Sguarda omai il servo afflitto,
Signor mio, che per te langue,
Perchè vede il sacro sangue
Conculcar per interditto.
Oramai cava le pelle
A' rapaci seduttori;
Quel c' han drento tra'lo fuori,
Mostra l' opere lor felle.
Non tardar; che più dimori?
Deh! rinnuova il sacro sangue,
Ch' ogni iusto in terra langue;
Vien per grazia omai ne'cori.
O Cristian, prendi la legge
Che ti dà il Crucifisso,
Pensa bene e guarda fisso
A seguir l' ornata gregge.
Su prendete il lume misso,
Deh! non siete lenti al gioco;
Fiorentin, parato è il foco
Dal demon nel grande abisso.

Ciascun tenga ritto il piede,
Non si torca all'empia via,
Perchè 'l Figliuol di Maria
Dà il suo regno per la fede.
Su Cristian, con mente pia
Ricorriamo al buon Signore,
Quel pregando ognun col core
Che dimostri l'eresia.
Viva Cristo! gente eletta;
Nel morir fia gran guadagno.
Per Iesù nostro Re magno
Sia confusa ogn'altra setta.
AMEN.
Voi toccate la chiavetta ec.

NOTE

—

Pag. 9: Confessoro non castagna
Non mi faran vostri regni.

Non trovo interpetrazione sicura a questi versi. Forse può intendersi: *Firenze* (vostri regni) *riuscirà ad arrostirmi* (a farmi castagna) *tanto quanto potrebbe riuscire a farmi persona spirituale* (confessoro).

Pag. 19: Voi toccate la chiavetta.

Dar volta alla chiavetta o *toccarla* era metafora usata da fra Girolamo nelle sue prediche, per la quale pare intendesse *por mano efficacemente alla meditata riforma* e in special modo col radunare il Concilio.